

Adolfo Zamboni

**Combattente per la Patria e per la Libertà
Filosofo e Maestro
(1891 – 1960)**



Citazione del tenente Zamboni all'ordine dell'Esercito francese.

Profilo biografico curato da Adolfo Zamboni jr.

Edizioni "il Timènt"

Cesarolo di San Michele al Tagliamento (Venezia)

Novembre 2008

Forsan et haec olim meminisse iuvabit

[Virgilio, Eneide, I, 203]

*(Forse un giorno sarà utile ricordare
anche queste cose)*

LA GIOVINEZZA E LA FORMAZIONE MORALE

Adolfo Zamboni nacque a Berra (Cologna Ferrarese) il 2 marzo 1891, primo dei sette figli del gastaldo Giovanni e di Cleopatra Barbieri. Ricevette il battesimo dal cugino don Zama Zamboni, luminosa figura di santo sacerdote “pauper servus et humilis”, chiamato “il Curato d’Ars della Bassa Ferrarese” per la povertà di vita e la grande carità verso i più derelitti. In quel paese della Romagna, terra di spiriti amanti della libertà, Adolfo ascoltò i racconti della rivolta popolare di cent’anni prima contro la durissima occupazione militare dei Francesi. Proprio a Cologna, infatti, era iniziata l’ “insorgenza ferrarese del 1799”, capeggiata da Valeriano Chiarati, marito di Teresa Zamboni, il quale alla testa degli insorgenti aveva trionfalmente occupato vari paesi, liberando infine Ferrara.

Adolfo Zamboni trascorse la giovinezza a Baseleghe, nelle terre del basso Tagliamento, dove il padre si trasferì con la famiglia all’inizio del ’900, chiamato per la sua esperienza a sovrintendere alle grandi opere di bonifica del Terzo Bacino intraprese dalla Società Anonima Bonifiche Venete tra San Michele al Tagliamento e il mare.



“Scariolanti”... della Soc. Anonima Bonifiche Venete a Cesarolo all’inizio del ’900.

Durissime erano a quel tempo le condizioni degli “scariolanti”, che strappavano faticosamente quelle terre alle malsane paludi del litorale adriatico-veneto lavorando con badili e carriole scalzi nel fango dall’alba al tramonto per una scarsa paga calcolata a cottimo. Le condizioni di vita delle famiglie nelle bonifiche erano desolatamente misere per la povertà, la denutrizione e soprattutto per la malaria, mortale flagello di quelle zone acquitrinose cui pochi sfuggivano. Il giovane Adolfo entrò a contatto con quel misero proletariato agricolo, che al principio del ’900 iniziava a prendere coscienza sociale e politica. Anche la numerosa famiglia Zamboni conobbe le ristrettezze di vita causate dalla malattia del capofamiglia. Il primogenito Adolfo, per mantenersi “in tutti gli anni di studi

universitari, [...] fu sorretto da una volontà unica, e vinse attraverso mille ostacoli con incredibili sacrifici affrontati e sostenuti serenamente più per la famiglia e in modo speciale per i suoi fratelli”.²¹

[AVVERTENZA: la numerazione dei brani citati è riferita all’elenco delle fonti documentali inserito al termine del testo]

Le dure prove superate in gioventù contribuirono a temprare il suo carattere. “Egli apparteneva a quella schiera di uomini che solo con le proprie energie e con il tenace volere, attraverso mille difficoltà e privazioni, senza chiedere mai nulla ad alcuno, seppero raggiungere una meta auspicata e gloriosa”.³⁶ Fervido ammiratore di Giuseppe Mazzini, di cui teneva nel suo studio un grande ritratto, concepì e condusse l’intera vita come missione, antepoendo sempre i doveri ai diritti.

IL COMBATTENTE PER LA PATRIA

Adolfo Zamboni stava per laurearsi brillantemente in Lettere all’Università di Padova quando scoppiò la prima guerra mondiale e fu chiamato alle armi. Fu inviato ad un corso accelerato di allievo ufficiale, e “appena uscito da Modena, fra i primissimi del suo corso per profitto e per contegno, fu destinato all’arido Carso”²¹ come sottotenente di complemento. Sulla durezza della guerra che lo aspettava non si faceva illusioni: era consapevole che i pericoli erano molti e gravi. Non partì per la guerra sedotto dalla magniloquente retorica nazionalista, che tanta parte aveva avuto nell’interventismo italiano, ma, come i migliori della sua generazione, andò a combattere con fresco animo riscorgimentale e con una mazziniana cristallina coscienza del dovere quotidiano da compiere, che appare fermissima nel suo testamento di guerra e nelle memorie di combattente.

Così Adolfo Zamboni descrisse la sua partenza da casa: “Mi viene recapitato il telegramma ministeriale, atteso con ansia e trepidazione; lo leggo davanti a mia madre, che si sforza di trattener le lagrime: «V. S. si presenti 26 corrente senza numero e mostrine, Deposito Medea per assegnazione reparto mobilitato». Il giorno dopo (era il 25 settembre 1915) devo partire. Ahimè! Come evitare a mia madre un dolore così intenso? Come assicurare il cuore di una madre la quale vede partire il figlio per la guerra? Sarà questa l’ultima volta che io vedo i miei cari? La poveretta mi abbraccia a lungo, vuol farmi delle raccomandazioni, ma non può parlare. Un mio fratello di nove anni intuisce che la mia partenza da casa può essere l’ultima e corre a nascondersi, rompendo in un pianto convulso; il minore, di appena cinque anni, non può capire e chiede alla mamma perché questa volta sia così addolorata; io sarei ritornato presto e gli avrei portato il bel cavallo a dondolo. Povera gente: e dire che io rappresento tutte le loro speranze; ho studiato col frutto dei loro sacrifici; la mia morte li lascerebbe nella disperazione. Ma in cima ad ogni considerazione è la Patria, e io sono chiamato a dare ad Essa tutto il vigore dei miei ventiquattr’anni. Mio padre mi fa salire sul biroccio e rompe ogni indugio; egli non par-



Sciabola da ufficiale di fanteria mod. 1907 appartenuta al ten. Zamboni.

la, ma nel suo rude cuore si deve combattere la più dolorosa delle lotte. Mando un addio alla mia povera casetta dove tante volte, ritornando dagli ardui studi, ho portato un raggio di luce; mando un addio a mia madre, destinata a seguire con angoscia le vicende del suo figliolo lontano. Se mi sarà concesso rivederla, troverò sul suo volto le tracce del diuturno dolore e vedrò i suoi capelli incanutiti anzitempo. Alla stazione io e mio padre, nell'attesa del treno, ci guardiamo muti e vorremmo che avesse termine per entrambi una situazione tanto triste. Egli mi licenzia con un abbraccio e con queste parole: «Scrivi e fa sempre il tuo dovere». Sì, lo farò perché voi, care creature, me lo avete insegnato col vostro costante sacrificio; lo farò perché l'adempimento del supremo dovere verso la Patria è l'ideale più puro anche per gli umili, che con doloroso calvario cercano di attingere dagli studi le più belle soddisfazioni che paion negate ai poveri. [...] A Padova trovo molti conoscenti vestiti come me della divisa di ufficiale, destinati come me alle truppe di linea. [...] Saluto la città dei miei studi [...] e riparto per Palmanova. Sono con me due cari amici universitari: Appiani [N.d.R.: Silvio Appiani, al quale Padova dedicò lo stadio] e Bergamasco, entrambi studenti di medicina: essi, avendo a sdegno l'offerta di entrare in Sanità, vollero combattere con le fanterie e con le fanterie morirono: il primo quindici giorni dopo, col 139° reggimento a Bosco Lancia, il secondo sull'Altipiano di Asiago, nella



Il tenente Adolfo Zamboni.

controffensiva del giugno 1916. [...] Io sono destinato al 141° fanteria, reggimento composto di calabresi puro sangue. Sono lieto della sorte toccatami. [...] Un vecchio capitano [...] sorride perché noi indossiamo la nostra diagonale fiammante e portiamo al fianco la sciabola lucente: «I cecchini, se vi vedranno vestiti così, vi noteranno subito e non vi risparmieranno; bisogna confondersi col soldato e armarsi di un buon moschetto». [...] Ci levano le divise e ci vestono con l'uniforme del soldato: sul bavero fanno sfoggio due colori fatidici: rosso e nero, sangue e morte, da cui il motto della Brigata: «sanguinis mortisque colores gestamus, ubique victores» (portiamo i colori del sangue e della morte, ovunque vincitori)⁵². A quel motto la Brigata Catanzaro tenne fede per tutta la guerra. Adolfo Zamboni “non si risparmiava, non si imbozzava. Nel momento del pericolo fu sempre in prima linea. [...] Quel suo radicato, innato senso del dovere, che gli brillò dinanzi agli occhi senza il più lieve offuscamento fin dalla sua prima giovinezza [...] appare già fermissimo nel suo testamento, spedito dalla zona di guerra ad un suo caro amico, con l'incarico di inoltrarlo alle autorità superiori qualora egli fosse caduto sul fronte. Dice testualmente:

“Dalla Zona di Guerra, il 28 settembre 1915

Dopo tante fatiche sostenute da me solo, privo di ogni mezzo, stavo per laurearmi in Lettere all'Università di Padova. La Patria mi ha chiamato a compiere il mio dovere, ed io ho risposto con entusiasmo. Se dovessi perdere la vita in combattimento lascerei un solo desiderio insoddisfatto. Siccome il soddisfacimento di esso ha costituito la meta dei miei sforzi e sacrifici immensi, prego fervidissimamente le Autorità competenti di esaudire questi miei voti estremi. Lascio due fratellini, Alberto e Angelo Zamboni, l'uno di dieci, l'altro di cinque anni; i miei genitori sono affatto poveri. Io avevo fatto unico scopo della mia vita dare ad essi un po' d'istruzione. Per poter ottenere questo, ho lavorato molto, ho studiato e superato mille difficoltà tra gli stenti e le privazioni. Oramai ero riuscito. Nei convitti nazionali ci sono posti gratuiti per alunni poveri. Possano i miei due fratelli venire accolti in uno di questi istituti, e ivi ricevere quella istruzione che basti a procurar loro una modesta professione. Siano ringraziati e benedetti coloro che si interesseranno per me.

*Zamboni Adolfo di Giovanni
Sottotenente di complemento
nel 141° Regg.to Fanteria”*

Nella lettera che accompagnava il testamento scrisse: “Salutami gli amici, ma non comunicare che ai pochi intimi che io sono nelle prime linee; voglio che mia madre ignori ogni cosa, supponga che sono sicuro. Alla meglio spero che i miei se la cavino; li aiuterò anch’io di qui”. [...] “Queste righe, scritte da un sottotenente di complemento di 24 anni, non sono certo retorica. Sono l’espressione di un umile e schietto spirito di sacrificio”.⁴

Il sottotenente Zamboni prestò sempre servizio nel 141° fanteria, che col gemello 142° costituiva la brigata Catanzaro, che per oltre due anni fu impiegata come unità d’assalto nelle più sanguinose offensive sul Carso e sull’Altipiano d’Asiago. Da ottobre 1915 a settembre 1917 egli prese parte a tutte le azioni del suo Reggimento, distinguendosi per la coraggiosa condotta e la calma che sapeva mantenere anche nei momenti più difficili.

La Brigata Catanzaro era formata per gran parte da Calabresi, “piccoli e bruni”, venuti dalla remota Calabria a difendere la Patria in pericolo, “poveri figli di una regione abbandonata, [...] fieri e indomiti, cresciuti nella religione del dovere e del lavoro”, [...] che non conobbero la viltà. [...] Apparivano selvaggi, ed erano pieni di affetti nobilissimi; sembravano diffidenti, ed aprivano tutto il loro animo a chi sapeva guadagnarsi il loro amore; all’ingenuità ed al candore quasi puerili univano il coraggio e la risolutezza dei forti. Un piccolo servizio, una cortesia usata loro, ve li rendeva fedeli fino ad affrontare per voi con indifferenza il pericolo”.⁴⁴

Tra i ruderi di Sdraussina, sulla riva sinistra dell’Isonzo battuta dall’artiglieria, il 3 ottobre 1915 il sottotenente Zamboni e gli altri ufficiali di prima nomina prestarono giuramento nelle mani del Comandante del 141° Fanteria. Il colonnello, terminata la cerimonia modesta ed insieme solenne, segnata dallo scoppio degli “shrapnel” e dal fischio delle pallottole, pronunciò poche parole rotte dalla commozione e si ritirò quasi fuggendo nella stanza attigua, chiedendosi quanti di quegli ufficiali sarebbero stati ancora vivi di lì a pochi giorni. Il 18 ottobre 1915, nel quadro della 3ª Battaglia dell’Isonzo, il 141° Reggimento iniziò una lunga serie di attacchi, che si susseguirono sanguinosissimi per due settimane, tra Sdraussina e Bosco Cappuccio, con l’obiettivo di prendere San Martino del Carso.

“La mattina del 30 l’artiglieria continuò la sua azione e l’ordine d’attacco giunse per le dieci e mezza: bisognava conquistare la trincea di Bosco Cappuccio e puntare su S. Martino: il campanile diruto e la chiesetta ruinata segnavan l’ardua meta. Quando l’ora giunse, l’artiglieria allungò il tiro: le fanterie uscirono dalla trincea e fecero impeto contro i reticolati nemici. Chi non ha combattuto nei primi tempi della guerra, non può formarsi un’idea delle difficoltà che si incontravano; non può immaginare l’immane carneficina che avveniva davanti ai reticolati nemici, quasi sempre appena smossi dal nostro fuoco. I più fortunati, se anche potevano superare lo spazio tra le trincee nostre e le austriache, venivano fulminati appena

infilavano i pochi sbocchi operati nei grovigli di filo spinato di cui si muniva l’avversario. Alle gravi perdite, allo spettacolo atroce dei feriti che urlavano per lo strazio delle loro povere carni ridotte a brandelli, succedeva il panico nei più ritrosi; molte volte l’insistere era follia; eppure i nostri soldati furono capaci anche di questo sacrificio; chi avanzava sapeva che sarebbe andato a morire sotto il reticolato; ma rimanere in trincea significava viltà, retrocedere ignominia. Oh! povere vite di giovani mietute dalla mitraglia austriaca e ungherese, vicino alla meta degli sforzi più eroici; oh! lamenti nella notte di doloranti sotto i ridotti nemici, chiedenti invano aiuto ai compagni. Chi poteva sacrificare nuove fiorenti vite per asportare dallo sguardo dell’avversario un moribondo; chi poteva andare incontro a morte sicura per pietà verso colui che aveva già incontrato la morte? Questi infelici spiravano dopo sofferenze inaudite senza che mano pietosa potesse bagnare d’un sorso d’acqua le loro arse labbra”.⁵²

“Quante furono le vittime generose che [...] si immolarono davanti a quegli ostacoli? Quanti gli assalti disperati dei Calabresi che si avanzavano a ondate, ripetutamente, andando a morire fulminati dalla mitraglia, davanti al reticolato nemico? Il Reggimento perdette oltre due terzi degli effettivi, ma quando, il 3 novembre, ricevette il cambio poté consegnare ai commilitoni della Brigata Regina quel sistema di trincee che gli austriaci avevano difeso con disperato valore”.⁴⁴

Il sacrificio incessante dei soldati continuava anche dopo la fine delle battaglie, perché “dove il fante arriva al prezzo del suo sangue, ivi scava la trincea che sarà il suo covo di difesa e molto spesso – ahimè – la sua tomba; tosto diviene vigile sentinella per la protezione della sua conquista e, mentre il corpo si macera nella rossa fanghiglia, l’animo si temprava per i prossimi cimenti. O vita triste della trincea”!⁴⁴



Fanti della brigata Catanzaro in trincea sul Carso nel 1916.

“Durante l’interminabile giornata, nei periodi di sosta o di preparazione, il fante lavorava a scavar la roccia, a costruir camminamenti, ad approfondir trincee. La notte era veglia: chi montava di vedetta, chi scendeva a prender il rancio, chi usciva a fortificare il reticolato”.⁵² “Ogni tanto le tenebre erano squarciate dai razzi luminosi che permettevano al nemico di scrutare le nostre linee e di dirigere l’arma micidiale contro la vita dei nostri soldati. E mentre nel silenzio si vigilava e si lavorava, di tratto in tratto grida strazianti facevano sussultare gli animi: erano le estreme invocazioni dei feriti che si contorcevano negli spasimi della morte; erano le ultime parole del figlio che invano chiamava colei che non poteva portargli l’ultimo bacio [...]”.⁴⁴

Tuttavia nella dura vita di trincea vi era anche per il combattente un’ora di pace e di raccoglimento: quella che accompagnava il tramonto [...], quando nella Patria che sembrava così lontana le mille campane suonavano l’Ave Maria, allora il combattente si raccoglieva in se stesso e pensava e pregava. Pensava ai cari lontani e nel suo animo si ridestavano i ricordi soavi; si dimenticava le tribolazioni, il lungo calvario, e si lasciava cullare da vaghe speranze. Talora, percorrendo le trincee avanzate, si assisteva a uno spettacolo commovente: a gruppi, i soldati erano riuniti, in quest’ora di dolce ristoro, e recitavano il rosario. Ognuno di loro aveva in mano un sacro ricordo: chi percorreva con la mano rossa di fango la lunga fila della corona, chi contemplava una immagine santa ricevuta con un bacio dalla madre prima della partenza, chi mirava, con gli occhi bagnati di lacrime, il ritratto di qualche persona cara. E tutti insieme recitavano sommessamente l’Ave Maria; i più lontani raccoglievano la voce o ripetevano le ultime parole della preghiera. Così in quei rozzi petti, abituati alla lotta con l’uomo, trovava luogo la pietà; in quegli occhi, abituati a veder scorrere quasi con indifferenza il sangue, brillavano le lagrime, appena il pensiero della famiglia si ridestava più intenso nella pace della sera, appena il sentimento della religione li trasportava lungi dal campo della lotta, in un mondo dove domina la pace e la fratellanza. Il sole, tramontando, tingeva di rosso il mare lontano, laggiù verso Grado, dove va a trovar riposo il rapido Isonzo; dietro si stendeva l’ampia pianura friulana coi suoi ridenti paeselli: ma di fronte stava la morte: le colline del Carso, quando calava la tenebra, apparivano nella loro tetra sterilità e di tanto in tanto s’illuminavano sinistramente ai bagliori delle vampate dei cannoni”.⁵²

“Il 16 gennaio capitò l’ordine di trasferimento immediato [...] ad Oslavia. Questa infernale collina era stata riconquistata dagli Austriaci, ed ora si svolgeva su di essa una lotta accanita: dal cosiddetto «Vallone della Morte» ai ruderi della triste località erano palese i segni più spaventosi della battaglia: soldati uccisi e quasi interamente coperti dal fango o calpestati dai compagni che nella notte eran mossi all’attacco della posizione perduta; miseri resti umani lacerati dai colpi dei grossi calibri; mitragliatrici e fucili abbandonati perché inservibili o perché chi se ne serviva era cadu-

to sul campo; dovunque munizioni, oggetti di corredo, viveri, grovigli di filo spinoso, bombe inesplose. Non esistevano più trincee sconvolte dalle granate e dallo scoppio degli esplosivi: i soldati, frammisti nei vari reparti e appartenenti a diversi reggimenti, stavano rannicchiati in piccole tane, affranti, inebetiti dalla lunga lotta. E quel suolo, ch’era già stato fertile di vigne e di frutteti, emanava un nauseabondo odore di carne in sfacelo”.⁴⁴

In queste battaglie il sottotenente Zamboni ben presto si distinse “per la sua calma abituale, che conservava anche nei più aspri combattimenti. [...] Più volte ebbe a trovarsi solo a comandare, sotto la viva e micidiale azione del fuoco, parecchie centinaia di soldati e sempre ne uscì fortunatamente illeso e vittorioso. Per le sue rare doti di giovane d’ingegno e per le sue preclari virtù militari, presto veniva scelto come aiutante maggiore in seconda”³⁶ del Comandante del II Battaglione e poco dopo “fu chiamato a far parte dello Stato Maggiore”²¹ del 141° Reggimento.



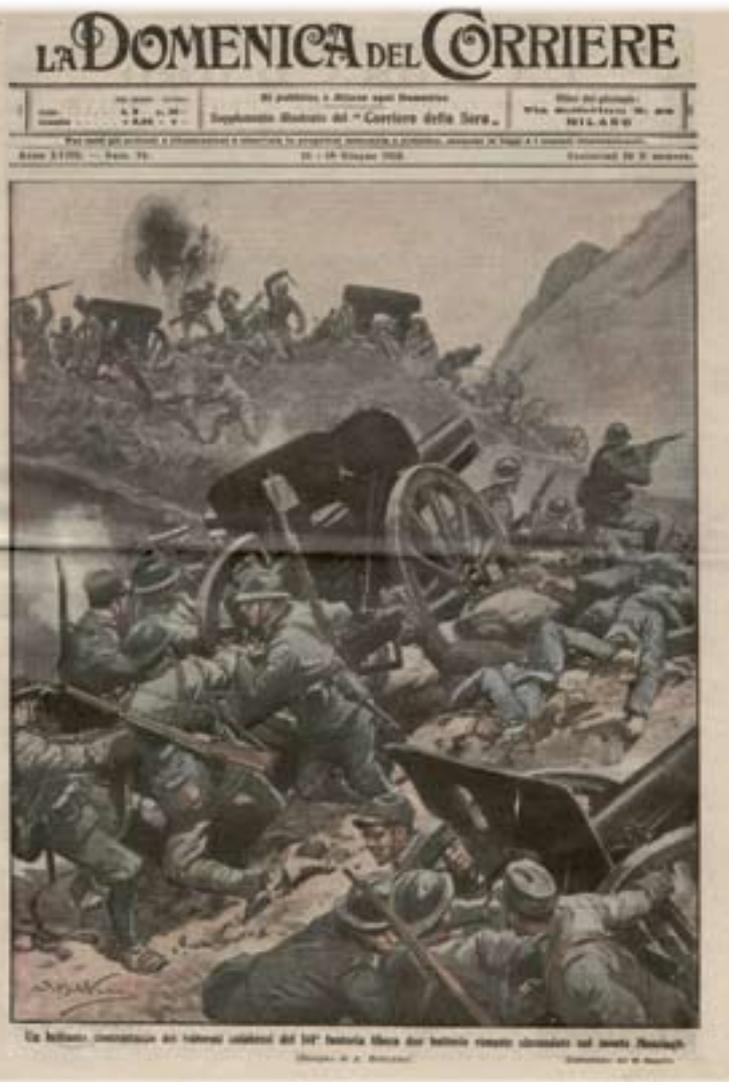
Il ten. Zamboni e lo Stato Maggiore del 141° Fanteria.

“Durante la fallita «Strafe Expedition» fu inviato nel Trentino ed anche colà nonostante il difficilissimo e diversissimo terreno dove operò coi suoi bravi commilitoni, subito emerse tra tanti valorosi [...]”.³⁶ “Il 18 maggio la Brigata Catanzaro dalla fronte Giulia si trasferì sull’Altopiano dei Sette Comuni per fermare l’impeto nemico e salvare il buon nome e le fortune della Patria”.⁴² Così appare la situazione ai fanti, che salgono, stanchi, la ripida strada e incrociano i primi profughi in fuga: “Lassù sono successe cose molto gravi [...] Asiago è bombardata dai grossi calibri. [...] I forti di Verena e Campomolon sono in mano degli Austriaci, i quali calano per le valli; i paesi sono in fiamme. [...] Verso Roana e Camporovere si combatte. [...] E’ ormai buio: avanti in fila, con la baionetta inastata. [...] Al mattino del 26 maggio l’ordine per il I e II battaglione del 141° è di occupare subito le cime dei monti Interrotto e Mosciagh dove i nostri artiglieri, dopo ardua lotta col nemico, hanno dovuto abbandonare i pezzi. [...] All’impazzata fuggono i cavalli dell’artiglieria; alcuni, gravemente feriti, rantolano sul terreno [...] la cima del monte Mosciagh è perduta. [...] Verso il tramonto il 141° fanteria [...] riceve ordini d’attaccar di sorpresa, appena calate le

tenebre, la cima del Mosciagh per liberare i sei pezzi da campagna [...]. Il secondo Battaglione svolgerà l'azione. [...] I tentativi sono ripetuti più volte e per due ore la mischia si svolge paurosa, perché le tenebre aumentano l'orrore. Perdiamo altri dieci ufficiali e un centinaio di uomini di truppa, ma la linea dei cannoni è raggiunta e superata; i nostri artiglieri possono in parte recuperare il materiale, in parte renderlo inservibile. [...] L'azione del Mosciagh acquista un grande valore morale" e crea "simpatica ripercussione in tutto il Paese trepidante e commosso".⁴⁴



Il ten. Zamboni accanto alla bandiera del 141° Fanteria.



L'azione del 27-28 maggio 1916 sul Monte Mosciagh (Asiago).

Il Comando Supremo la esalta nel Bollettino N° 369 del 29 maggio. [...] Da questo fatto d'arme muove la motivazione con cui alla bandiera del Reggimento [...] venne concessa la medaglia d'oro al valor militare".⁴²

Il sottotenente Zamboni cadde ferito gravemente nella mischia furiosa presso i cannoni. "Mentre catturava al nemico un'intera batteria di cannoni nel Monte Mosciagh, una palla austriaca gli trapassava da parte a parte la coscia destra ed un'altra lo feriva ad un piede. [...]"³⁶ "Scampato poi miracolosamente ad un bombardamento aereo in un ospedale di Vicenza, [...]"³⁶ "[...] fu destinato al convalescenziario

Petrarca.[N.d.R.: di Padova] In questo lasso di tempo ha trovato in sé tanta calma e serenità di spirito, come ha dimostrato, di meditare sulla sua prediletta Divina Commedia"²¹ "e fu durante questo suo soggiorno che egli si laureò, facendo una dissertazione sul Divino Poema (il suo inseparabile e prediletto compagno) in cui dimostrò larga e mirabile competenza ed ebbe il massimo dei voti e la lode".³⁶

Al sottotenente Zamboni, protagonista dell'azione sul M. Mosciagh, fu assegnata la medaglia d'argento al Valor Militare con la motivazione: "Quale aiutante maggiore in seconda, fu sempre solerte ed ardito coadiutore del comandante del battaglione. In una brillante azione compiuta dal reggimento, si portava ripetutamente, sotto un violento fuoco avversario e con mirabile sprezzo d'ogni pericolo, nei punti più battuti e minacciati della linea occupata dal battaglione, incorando con la voce e con l'esempio i soldati, finché cadde gravemente ferito. Monte Mosciagh, 27-28 maggio 1916".²⁷ Ricevette inoltre il Distintivo d'Onore per ferita in combattimento.

Volendo essere accanto ai suoi soldati nell'imminente offensiva "non lasciò neppure trascorrere l'intera licenza di convalescenza, per ritornare al suo posto di combattimento, a fianco dei prodigiosi Calabresi del 141° fanteria".³⁶ Giunse così al suo Reggimento giusto in tempo per prender parte alla battaglia per la conquista di Gorizia che iniziò il 6 agosto 1916.

"Cinque battaglie dell'Isonzo avevano infranto lo slancio di una selva di petti eroici contro le vette del S. Michele. [...] A chi nei momenti di sosta arrischiava lo sguardo fuor dalla lugubre trincea non reggeva l'animo di sostenere la vista dei compagni che, nelle più tragiche posture in cui li aveva colti la morte, si disfacevano nel breve tratto che separava le opposte linee. [...] Sulle cime del Monte difensori e attaccanti, vicini nelle opposte trincee, provavano le stesse sofferenze [...]. L'obiettivo del 141° Reggimento [...] consisteva nell'attaccare tutto il fronte assegnatogli facendo gravitare lo sforzo principale su Cima 1. [...] Dietro di noi, presso l'Isonzo azzurro, giacevano tremila salme di asfissati che aspettavano di essere vendicati. [...] La quiete del mattino limpidissimo del 6 agosto fu improvvisamente rotta da un latrare rab-

bioso di pezzi da campagna cui seguirono i medi e i grossi calibri, ma l'orrore più grande fu destato dagli scoppi delle bombarde il cui fracasso, vicinissimo a noi, produceva uno schianto indicibile. [...] Quando le nostre prime ondate – all'ora precisa – si portarono celermente sulla trincea nemica, trovarono pochi difensori intontiti, incapaci di resistenza. Ma [...] dalla seconda linea avversaria si aprì un fuoco così violento di mitragliatrici che i valorosi assalitori, man mano che si profilavano sulla vetta, venivano fulminati. [...] Il nemico, riavutosi, tentò di contrattaccare [...] e scatenò un uragano di fuoco sulla cima del Monte. [...] Gli Ungheresi iniziarono i loro tentativi di attacco, che durarono tutta la notte. [...] Per tutto il giorno 7 l'artiglieria battè rabbiosamente le cime del S. Michele. [...] Visione veramente tragica quella del S. Michele dopo la conquista [...]. Giunse, nel pomeriggio del giorno 7, un fonogramma della Divisione del seguente tenore: «Fanterie VI Corpo d'Armata sono arrivate a 500 metri dalla stazione di Gorizia [...]». Tutti gli occhi cercarono, tra la cortina di fumo che avvolgeva l'Isonzo e la piana di Gorizia, di seguire il movimento dei nostri fratelli. [...] Furono momenti di una commozione così intensa che vidi le lagrime solcar le guance dei vecchi fanti del Carso [...]».⁴⁵ In questa battaglia la «Catanzaro» - tra morti, feriti e dispersi - perdette 69 ufficiali e 3.395 soldati, vale a dire oltre la metà dei suoi effettivi. Tale fu il prezzo pagato dalla Brigata per la conquista di una fascia di terreno profonda circa sei chilometri e larga uno. Adolfo Zamboni ricevette la seconda medaglia d'argento con la motivazione: «Sottotenente reggimento fanteria, con risoluto e calmo contegno e con mirabile fermezza, sotto l'intenso fuoco nemico, fermava, radunava e riconduceva al combattimento dei militari dispersi, incitandoli con la parola e con l'esempio alla lotta. Monte San Michele, 6 agosto 1916».²⁸

Proprio sul S. Michele egli, che mai collezionò cimeli guerreschi, raccolse e conservò per sempre una Bibbia in lingua ungherese, che aveva trovata abbandonata sul parapetto della trincea di Cima 1, e da cui l'ignoto «possessore aveva attinto un po' di conforto in tanta bufera d'odio distruttore».⁴⁵

Mai Adolfo Zamboni odiò il nemico, che egli preferiva chiamare «avversario». Provava un «sentimento di pietà»⁴⁵ verso i soldati austroungarici, «soggetti alle identiche sofferenze»⁴⁵, che combattevano da prodi contro i nostri soldati e che con loro si affratellavano nella morte.

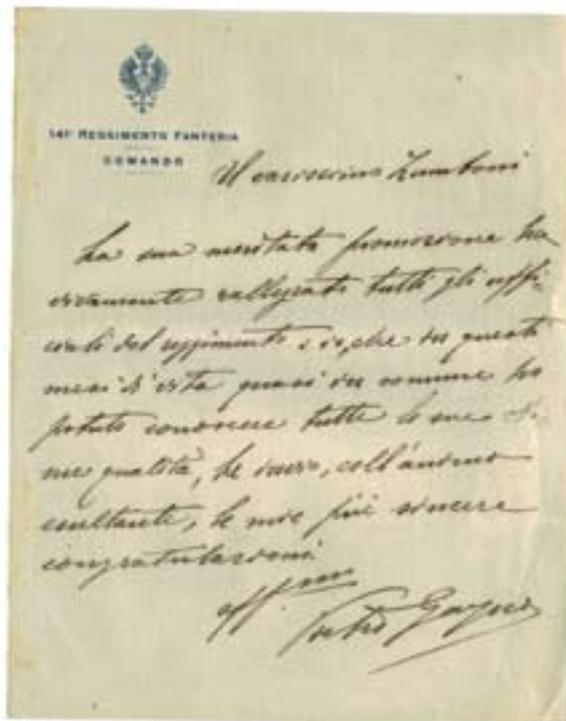
«I suoi superiori lo volevano mandare come ufficiale addetto ad un Comando di Brigata, per cui poteva non solo evitare le improbe fatiche, ma il continuo pericolo incombente; egli invece rispose che preferiva rimanere col 141° Reggimento, di cui «conosceva tutta intera la storia, tutte le glorie, come tutti i dolori, intimamente vissuti da lui». E a chi disapprovava il suo rifiuto, rispondeva: «Sarò sciocco. Pazienza; al mondo non siamo tutti furbi. E' forse bene che sia così»».³⁶

Nei mesi successivi il sottotenente Zamboni prese parte a tutte le azioni che portarono a conquistare



Il ten. Zamboni fra gli ufficiali del 141°.

Nad Logem, Quota 208 Nord, Nova Vas, Nad Bregom e il 22 febbraio 1917 ricevette la promozione sul campo a tenente per merito eccezionale di guerra.



Lettera di felicitazioni per la promozione a tenente.

“L’azione del maggio 1917 fu senza dubbio la più sanguinosa. [...] L’artiglieria nemica fece strage dei nostri reparti prima ancora che potessero raggiungere la linea di combattimento. [...] La Brigata Catanzaro superò tutte le trincee e dopo aspra lotta guadagnò le posizioni di Hudi Log e Lukatic e la quota 238 [...]”.⁴⁴

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917, “dissanguata da troppi combattimenti, consunta in troppe trincee, stremata di forze, non restaurata dal troppo breve riposo, costretta a ritornare nella linea del fuoco [...] l’eroica Brigata Catanzaro, [...] a Santa Maria la Longa [...] si ammutinò. [...] Una parola spaventevole correva coi mulinelli di polvere: [...] «La decimazione! La decimazione!». [...] Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi [...] nelle loro labbra smorte [...] la preghiera [...] del tugurio lontano, [...] della lontana madre. [...] La preghiera s’era fatta coro [...] lamentazione, invocazione, implorazione. [...] Le armi brillarono. La scarica coprì il coro. Il canto dei morituri era il canto dei morti. [...]”.¹⁰ Così Gabriele D’Annunzio, che ne fu testimone, descrisse quella che fu la più grande rivolta armata dell’Esercito italiano e la fucilazione che seguì.

Il 14 agosto 1917, durante una grande rivista militare alla presenza del Re d’Italia e del generale Cadorna, il presidente della Repubblica Francese Poincaré appuntò sul petto del tenente Zamboni la “Croix de Guerre avec Palme”, altissima decorazione militare francese. Il Maresciallo di Francia Petain, Comandante in Capo delle Armate dell’Est, gli concesse l’eccezionale onore della “Citation a l’Ordre de l’Armée”: “Le Lieutenant d’Infanterie Zamboni Adolfo, comme

cupée par le bataillon, en encourageant ses hommes par son exemple jusqu’à ce qu’ il tombât grièvement blessé”.⁹



La Croix de Guerre avec Palme del ten. Zamboni.

“L’11^a offensiva dell’Isonzo (agosto 1917) trovò i fanti della Brigata Catanzaro schierati sul fronte tra Flondar e la palude del Lisert, fino alla foce del Timavo. [...] La lotta per la conquista di quota 145 Nord fu molto ardua per l’acanita resistenza austriaca. [...] Il 141° Reggimento e i confratelli lottarono incessantemente per vari giorni [...] con alterna vicenda le colline furono prese, perdute e poi riprese [...]”.⁴⁴ Dopo la rivolta, “determinata da stanchezza della vita del fronte sul Carso che durava da due anni senza interruzione, [...]

nell’offensiva dell’agosto le truppe si comportarono benissimo, furono elogiate e premiate”.⁵¹ In questa battaglia il tenente Zamboni meritò la terza medaglia d’argento al Valor Militare con la motivazione: “Tenente 141° reggimento fanteria (M.M.), in una operazione eccezionalmente difficile, coadiuvava con molta efficacia e impareggiabile coraggio il proprio comandante di reggimento nel riordinare e nel condurre le truppe al possesso di ben munite posizioni, che brillantemente raggiungeva tra i primi. Sempre ed ovunque nobile esempio di elette virtù militari e profonda dedizione al dovere. Regione dell’Hermada, 19-22 agosto 1917”.²⁹

All’alba del 4 settembre 1917 un’improvvisa controffensiva nemica sfondò gli altri due Reggimenti che fiancheggiavano la “Catanzaro” e avvolsi in una sacca l’intera Brigata, catturando gran parte dei suoi uomini, compreso il generale comandante la Brigata e il colonnello del 141°. Anche il tenente Zamboni, dopo una tenace ma vana resistenza, fu fatto prigioniero. “Nell’offensiva del settembre la parte che si trovò in linea a quota 145 Nord si comportò bene. Il reggimento aveva una lunga tradizione di valore, i componenti erano buoni, comandabili. Nella giornata della cattura mancarono i sostegni per affrontare l’aggiramento”.⁵¹

Il tenente Zamboni trascorse oltre un anno nei campi di prigionia austriaci di Mauthausen, Spratzen e Winterbach, vivendo tra gli stenti, “la fame nera” e le epidemie. Si ammalò anch’egli gravemente e venne rimpatriato come invalido quando la guerra volgeva ormai al termine. Il 10 dicembre 1918 fu ricoverato all’Ospedale Ricovero Nuovo di Bergamo dove prestava servizio il cappellano militare don Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII. Il 18 dicembre 1918 gli venne conferita la Croce al Merito di Guerra.



Il Presidente francese consegna le Croci di Guerra.

adjudant-major en second, a toujours été un précieux collaborateur du commandant de bataillon. Pendant une brillante action de son régiment, s’est porté à plusieurs reprises sous le feu violent de l’adversaire avec un mépris admirable du danger, sur les points les plus battus et les plus menacés de la ligne oc-

I suoi superiori l'avevano invitato a dedicarsi alla carriera militare, ma egli preferì abbracciare quella dell'insegnamento, verso la quale era spinto da una vera vocazione.

Nel 1921 fu insignito, eccezionale onore per un giovane tenente, della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia per benemerite di guerra e nel 1925 fu promosso capitano. Il nome del capitano Zamboni compare nell'Albo d'Oro dei 407 grandi decorati pubblicato dall'Istituto del Nastro Azzurro nel 1933.²⁰



Medagliere di guerra di Adolfo Zamboni.

Promosso maggiore nel 1939, allo scoppio della 2^a guerra mondiale, fu richiamato in servizio nel 1942 per esigenze eccezionali e assegnato alla II Base Tradotte per l'Est – Nucleo 60.

Venne inviato in licenza poco prima che le forze Russe rompessero il fronte costringendo l'Armata Italiana alla tragica ritirata nella steppa gelata. Il 5 novembre 1942 alla stazione di Vicenza passò le consegne all'ufficiale subentrante. Non vi sarebbe stato più bisogno di tradotte per la Russia: duecento treni erano stati necessari per portare gli Alpini verso il Don; ne sarebbero bastati una quindicina per riportare in

Patria i superstiti. Dei 220.000 nostri soldati dell'ARMIR metà non ritornò.

Un'altra guerra, ancor più dura, attendeva Adolfo Zamboni. L'Esercito gli avrebbe riconosciuto la "qualifica di partigiano combattente volontario della guerra di liberazione"¹⁴ per la sua partecipazione "dal 1.10.1943 al 1.5.1945 alle operazioni di guerra svoltesi nel territorio metropolitano con la formazione partigiana «Brigata Silvio Trentin»."¹⁴



Il maggiore Adolfo Zamboni nel 1942.

IL MEMORIALISTA DI GUERRA

"Della guerra 1915-1918 Adolfo Zamboni parlava di rado e soltanto per ricordare qualche suo ritorno sulle aspre balze del Carso, che amava tornare a percorrere a piedi, in memori pellegrinaggi: come se la zona fra Monfalcone e Gorizia fosse stata per lui sempre teatro di pacifiche escursioni. Era difficile, per questo, che i ragazzi – che hanno quasi sempre una più retorica e convenzionale concezione dell'eroismo – immaginassero che quell'elegante, corpulento vecchio signore era ritornato a casa nel novembre del 1918 con tre medaglie d'argento".²³ "In genere rifuggiva dalle cerimonie e dai discorsi ufficiali. Aderiva proprio quando non poteva assolutamente farne a meno. Toccò a lui, ufficiale pluridecorato dell'esercito, illustrare il Bollettino della Vittoria [...]"⁴

Lasciò alcuni scritti pubblicati pochi anni dopo la fine del conflitto, tra cui: "Il 141° Reggimento Fanteria nella Grande Guerra" e "Scene e figure della nostra



Una delle opere di Adolfo Zamboni sulla Grande Guerra.

Guerra". Nella prefazione di quest'ultimo scrisse: "parlo di fatti dei quali fui testimone, di umili personaggi che vidi io stesso in azione: il mio unico desiderio è che i lettori non dimentichino i nomi di coloro di cui si fa menzione [...]. E ai giovani faccio una calda preghiera: visitino i luoghi dove fu combattuta la grande guerra, portino il loro contributo di pietà agli oscuri eroi che dormono e dormiranno eternamente nei cimiteri del fronte".⁵²

"Man mano che s'avvicina al declinar dell'età, l'uo-

mo sente acuirsi nell'animo la nostalgia delle cose passate.⁴⁹ Per questo, forse, dopo molti anni da che si era spenta l'eco delle battaglie, Adolfo Zamboni desiderò "rivedere, ripercorrere le petraie carsiche," sostando particolarmente in quei luoghi dove aveva conosciuto le asprezze della lotta e sacrificato la propria giovinezza. Mutato era egli "nell'aspetto, ma non nell'animo": perchè era stato sempre vivo nella sua mente il ricordo di quei tempi tristi e solenni, nè si era illanguidita in lui la visione tragica delle scene di guerra. Ricordava, e sentiva presenti nell'animo, i tanti giovani ufficiali suoi commilitoni che giacevano nei cimiteri di guerra, ed i tanti, tanti soldatini che il gergo militare chiama "semplici" ma che egli definiva "sublimi", poiché a tale altezza assursero col sacrificio per la Patria. Da quelle memori visite trasse l'ispirazione per l'ultimo dei suoi scritti sulla guerra: "Pellegrinaggio al Carso".⁴⁹

Poco prima della morte il prof. Zamboni tornò a dedicarsi ad argomenti di storia militare. Pubblicò "Le Memorie di un Veterano dell'Armata Napoleonica",⁴⁷ il veneziano Domenico Bonvecchiato, capitano dell'Esercito del Regno Italico facente parte della Grande Armée "che, partito per la Russia forte di oltre venti mila uomini, fece ritorno con pochi miseri resti: qualche centinaio appena". Adolfo Zamboni scrisse che era "forse ancora utile sentire la voce di uno dei pochi superstiti" che aveva ritratto con grande efficacia la tragedia della ritirata da quella sciagurata campagna, che ricordava "un'altra tragedia più recente, e per noi anche più dolorosa, perché le vittime sacrificate per un grande e torbido sogno di potenza arrecarono lutti anche maggiori al nostro e ad altri paesi". Il vecchio soldato della Grande Guerra si riconosceva nelle parole del veterano delle guerre napoleoniche, che gli appariva "come sono i soldati di ogni tempo e di ogni nazione: essi fanno la guerra col vivo desiderio della pace e del ritorno in patria e a casa propria".⁴⁷

IL COMBATTENTE PER LA GIUSTIZIA E LA LIBERTÀ'

Adolfo Zamboni possedeva una vasta cultura, una mente aperta ed un profondo spirito critico, che gli fecero intuire fin dall'inizio a quale servitù dello spirito ed a quali calamità avrebbe condotto la dittatura fascista. Egli aveva capito che "dopo l'assassinio di Matteotti [...] si stendeva sul nostro disgraziato Paese un velo funereo, s'iniziava quel triste periodo di servitù degli spiriti che doveva soffocare ogni ideale aspirazione. [...] Coloro che rimanevano in Patria e non si piegavano alla violenza fascista, erano condannati alla solitudine e all'isolamento".⁴³

Il prof. Zamboni prese quindi contatto con gli "Italiani che fuori d'Italia lavoravano, tra infiniti stenti, per il nuovo risorgimento della Patria infelice".⁴³ Il suo profondo ideale di libertà e l'indomito senso di giustizia lo condussero ad aderire al movimento clandestino "Giustizia e Libertà". Con suo grave ri-

schio si faceva inviare clandestinamente dall'estero giornali, libri, scritti di Lussu e di Rosselli, che egli leggeva "con avidità, con febbre ardente" e spesso "era costretto a interrompere la lettura notturna perché un velo di lacrime si stendeva sui suoi occhi. [...] Purtroppo anche i «fidati» si diradavano.[...] Il sottile veleno fascista s'insinuava lentamente nell'animo e ottenebrava la mente. Quanta tristezza nel sentirsi sempre più solo; quanta forza d'animo occorreva per vincere la sempre più tetra solitudine!"⁴³

Uno degli ultimi amici e corrispondenti a lui rimasti, fatto rimpatriare con l'inganno, "cadde nell'agguato teso dalle spie fasciste [...] e si trovò fra le braccia della polizia, che gli mise le manette e lo mandò in un paese della Sardegna a scontare con cinque anni di confino il grande delitto di aver letto della libera stampa in un paese libero".⁴³ Il professor Zamboni "che commise l'imprudenza di andar a visitare e confortare il confinato, ebbe da quel momento l'assidua custodia della polizia patavina"⁴³, che aveva ricevuto l'ordine di vigilarlo direttamente da Roma dal capo della polizia Bocchini. "Anche per lui, da quel momento, fu tenebra intorno; solo nel suo animo rimase un prepotente bisogno di luce e una ferrea volontà di resistenza alla tirannide".⁴³

"Frattanto l'ebbrezza dell'impero che risorgeva «sui colli fatali di Roma» invase le menti e gli animi degli Italiani e anche coloro che restavano intimamente dubbiosi sulla vera potenza creatrice del fascismo, si andavano accomodando alla dolorosa realtà; ormai il regime dittatoriale aveva posto salde radici e allungava i suoi tentacoli in tutta Europa. [...]"⁴³ Ma Adolfo Zamboni rimase "sempre, anche nei momenti più pericolosi, un nemico dichiarato del fascismo, avversario irriducibile, il solo professore di Padova che non volle mai iscriversi al fascio".⁶

In quegli anni nelle scuole andava acquistando preminenza sempre maggiore l'attività muscolare su quella intellettuale e morale e "la scolaresca diveniva gregge, ammaestrato al monotono applauso, uniforme nel pensiero, nel passo, nel saluto, nella servitù. [...] E l'Università, dimentica dei compiti immortali, così tralignava da tollerare, tra l'altro, in umiliante apatia, sfilate di studenti a passo tedesco, [...] e miserabili parole di cieco servilismo [...]".²⁶

Nell'estate del 1938 iniziò anche a Padova la persecuzione razziale. "«Il Bo'», [...] all'unisono con gli altri giornali studenteschi e giovanili, obbedendo alle direttive impartite dall'alto, [...] si scatenava in una forsennata e ignobile campagna antisemita, aperta con una vera e propria lista di proscrizione che elencava accuratamente con nomi e qualifiche i docenti e gli assistenti ebrei dell'Università di Padova. [...] Le università italiane accolsero con stupore e anche, largamente, con dolore, la cacciata dei professori ebrei, ma non reagirono affatto come ci si sarebbe potuto attendere [...]. Dopo questo prologo minaccioso, sugli universitari ebrei calava la scure dei «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista»",³⁹ cui fece seguito un crescendo di provvedimenti restrittivi che culminarono il 30/11/1943 con l'ordinanza di Po-

lizia n. 5 «Internamento di tutti gli ebrei in appositi campi di concentramento». “Giuseppe Jona, libero docente di Patologia Speciale Medica, [...] si suicidò il 17 settembre 1943 per non consegnare l’elenco degli iscritti alla Comunità Israelitica di Venezia, di cui era presidente”.³⁹

Ricorda il libraio Pietro Randi che “nei momenti difficili del regime fascista e durante la guerra [...] la libreria Draghi era diventata [...] luogo di fidati conversari [...] di Manara Valgimigli, Concetto Marchesi, Ezio Franceschini, Diego Valeri, Adolfo Zamboni”.

Dopo “le adunate oceaniche nelle piazze delle nostre città, i discorsi solenni, le minacce dei prodigi che avrebbero operato «gli otto milioni di baionette»”⁴³ vennero per Adolfo Zamboni “le giornate del più grande sconforto, quelle che seguirono alla troppo rapida sconfitta della Francia; il nostro esercito, che aveva creato la più bella pagina della nostra storia a Vittorio Veneto, subì l’onta di esser lanciato a infierire l’ultimo colpo al corpo agonizzante della sorella latina, poiché premeva al dittatore apparire con qualche vanteria – fosse pur quella d’un maramaldo – al tavolo della prossima pace per dividere le spoglie dell’odiata Francia. Ma la partita al pazzesco gioco d’azzardo [...] apparve ben presto irrimediabilmente perduta”.⁴³

Volgevano intanto al peggio le sorti di una guerra ingiusta, sbagliata e mal condotta. Coloro ai quali era toccato combatterla erano, come accade per molte guerre, migliori di coloro che la guerra l’avevano provocata. Tra i giovani che avevano sacrificato la vita vi era Aurelio Zamboni, cugino di Adolfo. Bracciante agricolo, caporale del 9° reggimento Bersaglieri, per quattro giorni, dal 12 al 15 dicembre 1941, difese disperatamente il caposaldo di quota 211 a Sidi Brehis in Africa Settentrionale. Più volte ferito e morente, terminate le bombe a mano, scagliò contro il nemico il proprio braccio amputato da una granata. Aveva ventidue anni. Per il suo fulgido eroismo ricevette la Medaglia d’Oro al V. M..

Insieme al prof. Zamboni, “in quei tristi giorni di tragedia pochi intimi convenivano di nascosto nella casa di Concetto Marchesi [...] ad esaminare la possibilità di unire insieme le forze superstiti dal terribile naufragio”.⁴³ Erano in “pochi, di diversi indirizzi politici, ma insieme uniti da un comune intento: preparare l’insurrezione nel nome di un solo ideale: salvare la Patria dall’obbrobrio di un regime che l’aveva tutta corrosa col suo immondo contagio. Ma [...] dopo un ventennio di servitù, tutto pareva sommerso: avvilita la cultura in tutti i gradi; gli uomini di lettere e di scienza ridotti a comparse nero-vestite nei tristi raduni indetti da tirannelli locali; i magnati dell’industria e dell’agricoltura non d’altro preoccupati che di impinguarsi di loschi, smisurati guadagni; immiserite le classi medie che, per conservare un pane d’umiliazione, avevano fatto gettito della dignità e del decoro; più immiserita la classe operaia [...]. Dovunque spionaggio e delazione: nelle scuole, nelle famiglie; [...] sorvegliati i cittadini, controllati nelle loro mosse, nei loro atteggiamenti. [...] L’armistizio dell’8 settembre accrebbe le nostre sciagure: l’esercito, cui erano stati preposti ufficiali che al fascismo dovevano in gran parte la loro troppo rapida carriera, diede miserando spettacolo di dissolvimento. Nelle caserme i comandanti consegnarono le truppe ai Tedeschi, che “le mandarono a languire nei tristi campi di concentramento”.⁴³ Nacque la repubblica di Salò, che “non si vergognò di ergersi custode dei Tedeschi contro gli Italiani”⁴³ e creò “le Brigate Nere e la X Mas. Gli orrori che seguirono lasceranno una macchia indelebile nella storia del nostro Paese”.⁴³

Fu per tutto questo, ma “fu anche e soprattutto per restituire alla Scuola il perduto decoro che Mario Todesco divenne soldato ed eroe e martire della cospirazione [...]”.²⁶ Per il prof. Zamboni fu perciò “una



Il bersagliere Aurelio Zamboni scaglia il braccio contro il nemico.



Prof. MARIO TODESCO
n. a. Salsomaggiore 15 Agosto 1908 — m. a. Padova 29 Giugno 1944

Il prof. Mario Todesco.

lieta sorpresa quando nei primi tempi dell'attività cospirativa“ trovò “in un ridotto della nostra Università, insieme con pochi compagni, anche Mario Todesco [...]. Nessuna meraviglia se da quel momento si sentirono legati da indissolubili vincoli che furono spezzati solo dalla morte”.²² Scrisse Zamboni: “Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ebbe luogo, in una stanza dei sotterranei dell'Università, un convegno clandestino dei rappresentanti del Partito d'Azione ed io ebbi l'incarico di prendere i primi contatti militari. Era presente anche il prof. Mario Todesco [...], che chiamai al mio fianco come collaboratore. Alla fine di settembre '43 si riunì a casa mia la rappresentanza militare dei vari partiti: figuravano, fra i molti convenuti, il Dr. Flavio Busonera e i cugini Mario e Vico Todesco”.⁴⁶

In quel cadere dell'infausto 1943 sorsero i primi Comitati di Liberazione Nazionale”.⁴³ Il prof. Attilio Canilli, membro del C.L.N., scrisse: “Nelle mie passeggiate serali mi spingevo a volte fino al negozio dove sapevo di trovare Adolfo Zamboni, l'integerrimo, l'inflessibile Adolfo. [...] Sotto i portici della piazza delle Erbe, lo vedevo nel negozio della moglie discorrere pacatamente con persone che non avevano la faccia di clienti; e se era solo, aspettava sempre qualcuno. [...] Adolfo era molto abbottonato e cauto, il vero cospiratore del tipo dei vecchi repubblicani della Giovane Italia”.⁶

Guidava il C.L.N. Veneto “quell'ardente patriota e audacissimo cospiratore che si chiama Egidio Meneghetti”.⁴³ Il C.L.N. della provincia di Padova fu “inizialmente formato da Saggin per la DC, da Adolfo Zamboni (Partito d'Azione), professore di filosofia al liceo scientifico, già in contatto col movimento «Giustizia e libertà», unico tra i docenti delle scuole medie di Padova non iscritto al partito fascista, e dal dott. Lionello Geremia per il PCI”.²⁴

Così scrisse il prof. Ezio Franceschini dell'Università Cattolica, che fu tra i principali centri organizzativi della Resistenza a Milano: “La nostra storia si allaccia [...] con quella di un'altra Università e di altri uomini, alla cui opera eroica mi è assai caro rendere qui pubblica testimonianza. Il polo orientale di questa molteplice attività era infatti l'Università di Padova, dove dirigeva l'opera clandestina il prof. Egidio Meneghetti [...] con tutta una serie di collaboratori (prof. Lanfranco Zancan, prof. Otello Pighin, prof. A. Zamboni, ten. Antonio Ranzato, stud. Gianfranco de' Bo-

sio, ecc.), che fecero di quell'Ateneo – recentemente decorato di medaglia d'oro al valor militare dal Presidente Parri – il maggior centro universitario di resistenza che abbia avuto l'Italia del Nord”.¹⁷ La casa dei fratelli Adolfo e Angelo Zamboni in “via Sammicheli 53”³² a Padova è uno dei recapiti del Gruppo Fra.Ma. (Franceschini - Marchesi), che collegava il CLN Ve-



Casa Zamboni, sede delle prime riunioni del C.L.N. a Padova.

neto con il CLN Alta Italia di Milano e gli Alleati in Svizzera.

“S'imponeva intanto la soluzione di formidabili problemi. Le campagne pullulavano di soldati italiani sbandati e di prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento. Bisognava aiutare tutta questa gente, sottrarla alle insidie ed alle ricerche della milizia neo-fascista; occorreva vestirla, sfamarla. [...] Molti militari sbandati vennero avviati verso le montagne, dove si andavano costituendo i primi reparti partigiani; molti prigionieri inglesi vennero indirizzati verso l'Italia centrale, o alle foci dei fiumi, dove furtive imbarcazioni li accoglievano per trasportarli in porti sicuri. In quest'opera di salvataggio si manifestò l'ardore mirabile di molti religiosi, tra i quali [...] padre Angelo Marincich e padre Stefano Graiff, dei benedettini di S. Giustina, e di padre Placido Cortese, dei minori conventuali del Santo”.⁴³

[N.d.R. Torturato a morte dalla Gestapo a Trieste in ott.-nov. 1944. A lui è dedicato uno dei primi alberi del Giardino dei Giusti del Mondo, inaugurato a Padova il 5 ottobre 2008. E' in corso la causa per la sua beatificazione]



L'ing. Otello Pighin (“Renato”).



Padre Placido Cortese.

“Per il non facile trasporto dal Veneto aveva organizzato un fidato gruppo di ferrovieri il prof. Mario Todesco [...], che anche per questa sua attività subì parecchi mesi di carcere e fu ucciso poi a Padova nel giugno 1944”.¹⁷ [N.d.R. Medaglia d'Oro al merito civile conferita alla memoria il 25 aprile 2008]

“La grande famiglia Martini a Padova - sono dodici figli - la cui casa è sempre aperta, quando, dopo l'8 settembre, vi sono prigionieri ed ebrei da far fuggire, subito si adopera [...]”.³ Lidia Martini che, come la sorella Teresa, era stata allieva del prof. Zamboni, fu contattata da “un ex ufficiale pilota di Milano, Armando Romani, che stava organizzando una rete di salvataggio anche per gli ebrei, che da Padova arrivava a Milano e poi in Svizzera. Necessitavano accompagnatrici sicure” ed essa aderì, assieme alle sorelle Teresa e Lilians, “desiderosa di rendersi utile in quest'opera di umanità, rendendosi conto del pericolo, ma con la speranza che anche per i loro famigliari internati, vittime delle stesse situazioni, vi potesse essere uguale solidarietà. I viaggi furono numerosi e avvenivano principalmente in treno; ne facevano parte, oltre alle donne, anche dei frati e parroci; finanziatore era padre Placido Cortese della Basilica del Santo, che venne poi per questo arrestato ed ucciso dai soldati tedeschi delle SS”.⁸ “Over 200 ex-prisoners-of-war owed their safe transfer to Switzerland mainly to these young women, their brother Mario and two priests, the Fr. Cortese [...] and Don Mario Zanin [...], the former paying with his life in the torture chambers of Trieste prison after his arrest in October 1944 [...]”.¹

Il neozelandese Arch Scott, fuggito dal campo di lavoro 107-7 di La Salute di Livorno, recatosi a Padova per organizzare la fuga dei compagni, scrisse: “I went to Padova and met the local committee. I was impressed with the work they were trying to do [...]”.³⁵

Scrisse Zamboni: “Più arduo problema era quello di rifornire di armi le bande che si andavano costituendo da per tutto. Occorreva anche prendere contatto con gli uomini che le andavano raccogliendo: si entrava così nella fase più pericolosa del movimento cospirativo. Alla fine di settembre del '43, mentre il terrore nazi-fascista s'industriava di paralizzare i nostri movimenti, nella mia abitazione in strada Sammiceli ebbe luogo il primo convegno di carattere militare. Alcuni di quegli uomini sono ora fra le schiere dei martiri più puri: Mario e Vico Todesco, il primo trucidato dai briganti neri in Piazza Spalato la notte del 28 giugno '44; il secondo caduto sul Grappa poche settimane dopo alla testa dei suoi compagni della formazione «Giustizia e Libertà»; Flavio Busonera, impiccato in via S. Lucia nel mese di agosto [...]”.⁴³

Adolfo Zamboni scrisse che: “le armi, abbandonate dai nostri soldati [...], vennero rintracciate [...]”,⁴³ le munizioni vennero trafugate dalle caserme nazifasciste e “i magazzini della «Zedapa» servirono a nascondere la preziosa refurtiva. Sul calar della sera una misteriosa borsa usciva sistematicamente dai portoni della «Zedapa» e sul ponte della Crisi passava dalle mani di mio fratello [N.d.R. Angelo Zamboni, tenente di fanteria. Croce al merito di guerra dell'Esercito Italiano per attività partigiana]



Il tenente Angelo Zamboni nel 1940.

a quelle del prof. Mario Todesco che, atteggiando il volto al suo più bel sorriso, le portava a casa sua; di là una signorina compiacente le recava a Solagna e ne consegnava il contenuto ai partigiani del Grappa. Alle stesse formazioni erano destinati i viveri di conforto che la signora Wanda Scimone Diena e la signorina Lucia De Marchi facevano confluire a casa mia”.⁴³ [N.d.R.: Wanda Diena Scimone, esule in Svizzera per motivi razziali, ebbe un ruolo importante nella Resistenza accanto a Ezio Franceschini, a Concetto Marchesi e al fratello Giorgio Diena, che finì nel lager di Dachau, da cui ritornò pelle ed ossa alla fine della guerra. Lucia De Marchi, crocerossina, medaglia d'oro al merito civile, sfidando le rappresaglie delle SS di scorta assistette i soldati italiani prigionieri e gli ebrei deportati rinchiusi nei treni in viaggio verso i “lager” che transitavano per la stazione di Padova. Il 19 ottobre 1943 soccorse i 1041 ebrei rastrellati nel ghetto di Roma tre giorni prima e ammassati in vagoni bestiame diretti ad Auschwitz, da dove sarebbero tornati solo in 16. Nessuno dei 200 bambini trasportati su quel treno sopravvisse allo sterminio].

Nei primi tempi “Il Comitato militare provinciale dipendeva da quello militare regionale [...] collegato col Comitato Alta Italia di Milano. Questo infine era in comunicazione col Governo italiano e con gli Alleati, tramite la Svizzera. Ben presto però Padova ebbe la possibilità di stabilire i suoi contatti radio con le autorità alleate grazie ad un rappresentante inviato dal Governo italiano nella persona del sig. Renato Marini”.⁴³ Sbarcato segretamente nell'ottobre 1943 con tre compagni ed una radiotrasmittente “prestò opera inestimabile, che fu coronata [...] dai tormenti di Palazzo Giusti. Anima di tutto il movimento cospirativo, centro d'irradiazione della molteplice attività fu sempre Egidio Meneghetti”.⁴³

Il C.L.N. “organizzò lo sciopero del marzo '44, [...] dispose il boicottaggio al lavoro obbligatorio, rilasciò un gran numero di documenti falsi a chi era in pericolo, e sopra tutto organizzò le opere di sabotaggio”.⁴³ Adolfo Zamboni organizzò, tra le altre, la famosa Brigata Guastatori “Silvio Trentin” del Corpo Volontari della Libertà, che “nel rischio e nel sacrificio affratel-

ne e non lieve sorpresa a chi sentiva un linguaggio che da troppi anni ormai nessuno a scuola osava più adoperare. Al posto della vuota retorica si avvertiva finalmente un accento nuovo, a lungo represso. Se lo poteva permettere solo chi non aveva mai indossato la camicia nera”.⁴

A scardinare la Resistenza padovana venne inviato, su richiesta del nuovo capo provincia Menna, il maggiore Mario Carità, comandante del Reparto Servizi Speciali – Ufficio Politico Investigativo - della 92^a Legione Camicie Nere (da gennaio 1944 incorporato nella neonata Guardia Nazionale Repubblicana). Il Reparto Carità (chiamato “Banda Carità” perché includeva criminali comuni e sadici degenerati, tra i quali per qualche tempo vi fu anche il tenente Pietro Koch) era uno dei più feroci organi repressivi della Repubblica Sociale Italiana ed operava in stretto collegamento con le S.S. e S.D. tedesche. Il reparto aveva abbandonato Firenze sotto la spinta dell'avanzata dell'esercito Alleato, portandosi via trentacinque casse di beni confiscati agli Ebrei e lasciandosi dietro incancellabili ricordi di angherie, rastrellamenti, fucilazioni, efferate torture e assassini perpetrati in quella che la Resistenza fiorentina chiamò “Villa Triste”.

L'azione di polizia del reparto Carità, giunto a Padova alla fine di ottobre del 1944 e insediatosi a Palazzo Giusti, basata sull'impiego di infiltrati e di provocatori e sul largo uso della tortura, ebbe presto efficaci risultati. “Il primo arresto eccellente è quello del Professor Zamboni, avvenuto il 18 novembre 1944”,⁷ a causa del tradimento di un suo stretto collaboratore. Il dottor Leandro Sotti, arrestato il 29 dicembre 1944, e condotto a Palazzo Giusti sentì “il Carità dettare una relazione alla sua segretaria” e concludere con le precise parole: «Ritengo il prof. Zamboni degno del plotone di esecuzione e lo propongo pertanto alla fucilazione alla schiena».⁷

“Gli interrogatori a Padova venivano immancabilmente condotti con violenza”.⁷ Ne dà tremenda testimonianza l'Esposito per l'istruttoria in Corte di Assise Straordinaria di Zamboni prof. Adolfo del 26/07/45.³⁷ Durante le torture erano spesso presenti l'amante e la figlia diciannovenne del Carità, la quale “assisteva fumando, indifferente e talvolta interessata alle crudeltà”.⁷ Il maggiore Carità non si fece scrupolo di arrestare, insieme al prof. Giovanni Ponti, anche il figlio dodicenne, che percosse personalmente e costrinse ad assistere alle torture subite dal padre.

La Relazione dell'Università di Padova dell'8 febbraio 1945, diffusa clandestinamente, informava che: “Sono caduti in questo anno di lotta discepoli e Maestri della Univ. di Padova: il 7 gennaio 1945, tradito da tale Romano, è stato ucciso a Padova nei pressi del Torresino l'ing. Otello Pighin, assistente nella facoltà di Ingegneria [...]. Pighin, in più di un anno di lotta, ha portato a termine audacissimi colpi contro tedeschi e fascisti, e su lui pendevano taglie enormi e condanna a morte”.³² Ma “ormai la Causa, santificata dal sangue e dal martirio, contava moltissimi proseliti e per uno che cadeva altri sorgevano a contendersi



Tessera della formazione di “Giustizia e Libertà” - brigata guastatori “Silvio Trentin”.

lò operai, impiegati e studenti”³³ ed ebbe tutti e tre i comandanti (Pighin, Lubian e Fraccalanza) uccisi. “L’ing. Otello Renato Pighin, colpito a morte la sera del 7 gennaio [1945] dalle S.S. italo-germaniche del famigerato Carità, per il tradimento di un tristo che pure aveva a lungo collaborato col valorosissimo giovane, [...] non era soltanto abilissimo nel concepire i piani più arrischiati, ma superava ogni limite di umana forza nell’attuarli di persona”.⁴³ “Basti ricordare a mo’ di esempio [...] lo scoppio di una bomba a scopo dimostrativo nei locali di redazione del «Bo’», organo degli universitari repubblicani, e la distruzione del ponte di Salboro”.¹⁹ “Molti utili servizi, prima della loro soppressione, renderà, specialmente per le comunicazioni e le informazioni, l’arma dei carabinieri, in collegamento col prof. Zamboni [...]”.¹⁵ “A nostra disposizione si era posto, a questo scopo, al comando del capitano Ferraro, un gruppo di Carabinieri, l’Arma che non conobbe né tradimento né traditori [...]”.¹⁷

In un tristissimo momento, nel marzo 1944, il prof. Zamboni commemorò nel suo Liceo il 72° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. Parlò della potenza della fede inerme del grande Patriota contro il diritto agguerrito dei forti, del fascino della sua eloquenza testimoniata dall’esempio, della costanza dei suoi principi fra gli squallori della povertà. Così concluse: “A Dio che regge le sorti dei popoli, ai martiri che si sono immolati per la causa dell’unità, agli artefici del nostro riscatto, in queste ore tristissime della nostra storia, innalziamo supplici la preghiera: dateci forza perché possiamo restituire l’Italia agli Italiani”.⁴¹ Uno dei presenti scrisse che: “le sue fiere e coraggiose parole imposero profonda attenzio-

l'onore di sostituirlo".⁴³

Dopo che "Antenore" (era questo il nome di copertura di Egidio Meneghetti), informato che l'Istituto di Farmacologia in cui insegnava e da cui dirigeva il CLN era "una trappola dentro cui i tedeschi aspettano di prendere quanti più sorci è possibile",³² si era dovuto nascondere trovando rifugio nel monastero benedettino di Santa Giustina a Padova, fu Adolfo Zamboni a sostituirlo "per vasti rami, continuando a dipendere da lui".³² "Quando Meneghetti si trovava in convento, era P. Angelo che lo metteva in comunicazione con altri membri del comitato (prof. Ponti, prof. Zamboni, ecc.)[...]".¹⁵

Il 7 gennaio anche il prof. Meneghetti venne catturato, insieme ad altri membri del C.L.N., e portato a Palazzo Giusti, dove subì i trattamenti più duri. Durante la prigionia scrisse la "Canzone della nave", che i de-



Lapide murata all'esterno di Palazzo Giusti a Padova.

tenuti cantavano ogni mattina, sfidando le furie del maggiore Carità: "Nave, tu porti un carico / d'intemerata fede, / gente che spera e crede / nel sol di libertà. / Vai verso la vittoria / carica di catene / navighi fra le pene / verso la libertà. / Fame, torture, scariche, / sibili di staffili / non ci faranno vili: / viva la libertà! / Sorge la nuova Europa / in mezzo a tanti mali, / e un popolo d'eguali / nasce alla libertà".³¹



Per la Libertà e la Democrazia.

Numerose sono le testimonianze sul comportamento tenuto da Adolfo Zamboni nei centosessantuno giorni di prigionia e tormenti a Palazzo Giusti. Una sua ex allieva, Taïna Baricolo Dogo, raccontò che nel salone di Palazzo Giusti, "immenso, vuoto, freddo e buio" dove dalle porte delle stanze vicine le giungevano "improvvisi squarci di luce violenta" e "le grida dei compagni torturati" e "qualche rantolo": "[...] quel messaggio umano che cercavo giunse inaspettato. Una notte avvertii un lento muoversi di passi che si avvicinavano. Poi silenzio. Mi giro e una mano mi accarezza i capelli mentre una voce calma dice: «Anche tu qui! Coraggio, cara, sii brava!»». La riconosco subito ed è come il

concludersi di un lungo discorso iniziato pochi anni prima sui banchi del liceo, quando il nostro professor Zamboni aveva cominciato la sua lezione di filosofia con queste parole: «Ragazzi, oggi Hitler ha occupato l'Austria». E, cancellata dai suoi occhi quell'espressione bonaria che gli conoscevamo, aveva preso a leggere un brano di Croce. L'aula era piccola e luminosa e le sue parole, afferrate dalla nostra mente di adolescenti, avevano stimolato l'intuizione di una calamità che sovrastava il mondo, facendo germogliare nelle nostre coscienze il seme dell'antifascismo. Ed ora la stessa voce, nel buio salone di Palazzo Giusti, si rivolgeva solo a me, affettuosa e ferma: «E' solo un momento difficile. E' giusto che sia così». Più che l'incertezza per il futuro o la paura del dolore fisico o della morte, mi turbava quell'aspetto violento della natura umana, che non ero preparata ad affrontare. Le poche parole di Zamboni, in cui avvertivo un'ansia controllata e la volontà di non cedere, mi aiutarono, in quel fluttuare del pensiero nel dormiveglia inquieto per il freddo e la stanchezza, nel silenzio dei miei compagni, a trovare una ragione della mia presenza nel salone".¹³

Lo scultore Amleto Sartori descrisse così il suo incontro col prof. Zamboni nella cella di Palazzo Giusti dove era stato portato dopo le torture: "Ricordo che mi si aperse il cuore quando vidi il professor Zamboni. Nella mia ingenuità gli ricordai che lo conoscevo e che l'avevo visto più volte dal tipografo Zanocco. «Per carità! – esclamò – Io non sono mai stato da Zanocco, non lo conosco neppure». Capii che avevo fatto male e che un eventuale delatore o un compagno debole avrebbe potuto rovinarci. Zamboni era, credo, il più anziano ospite di Palazzo Giusti e la sua esperienza era tale che i consigli che ebbi da lui mi furono di molto conforto e aiuto".³⁴

La indomita fierezza con cui Adolfo Zamboni teneva testa al maggiore Carità, sfidandone l'ira, è testimoniata da Bruno Campagnolo, che così narrò due episodi accaduti nella cella dove era rinchiuso col professor Zamboni ed altri esponenti della Resistenza: "[...] ricevammo due visite. La prima fu di un maggiore tedesco delle SS, presentato dal maggiore Carità. Ci degnò di uno sguardo gelido e distaccato. Carità gli presentò Zamboni come combattente della prima guerra mondiale, decorato al valore e promosso capitano sul campo. Il tedesco si mise sull'attenti facendo il saluto e chiese come mai un valoroso si trovasse dalla parte sbagliata. Zamboni rispose che era rimasto sempre dalla stessa parte. [...] La seconda visita [...] fu quella del Vescovo di Padova, monsignor Agostini. Zamboni ci raccomandò di non aprir bocca neppure se interpellati, in maniera da fargli capire quello che non avremmo potuto dirgli".⁵

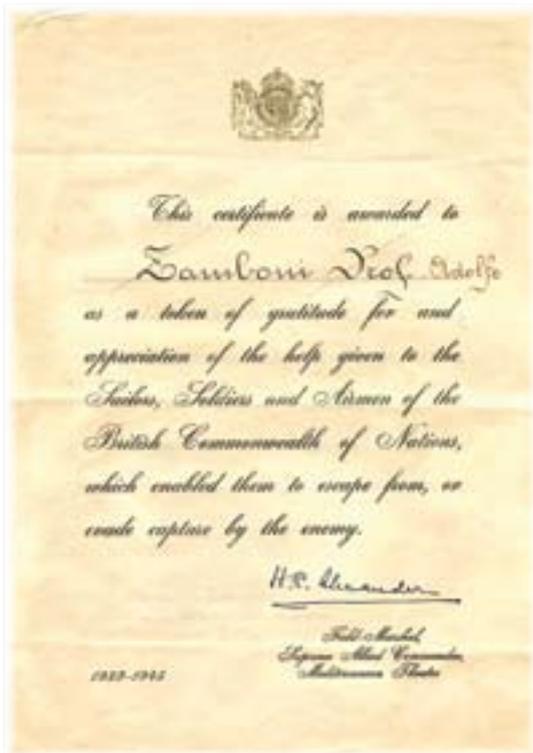
Un altro ex prigioniero, Sebastiano Favaro, ricordò che: "per riempire le lunghe ore, per distogliere i nostri pensieri dalla preoccupazione della nostra sorte [...] il professor Zamboni ci spiegava i vari sistemi filosofici dalle antiche civiltà fino ai giorni nostri [...]".¹⁶

Il prof. Francesco De Vivo scrisse che palazzo Giusti

fu per lui “una specie di ambito universitario in fatto di educazione politica”, quando, “dopo un periodo di assoluto isolamento” fu messo in una stanza nella quale trovò “dei meravigliosi maestri: [...] Adolfo Zamboni (che fu in seguito il primo provveditore agli studi dopo la Liberazione) [...] Vera Università, [...] tutti uniti nella galera comune, senza distinzione di tessere di partito, tutti tesi alla delineazione di un nuovo modello di società nella quale elemento fondamentale fosse il rispetto per la persona umana, la salvaguardia della sua dignità, la vita intesa come servizio prestato in vista del bene comune”.¹²

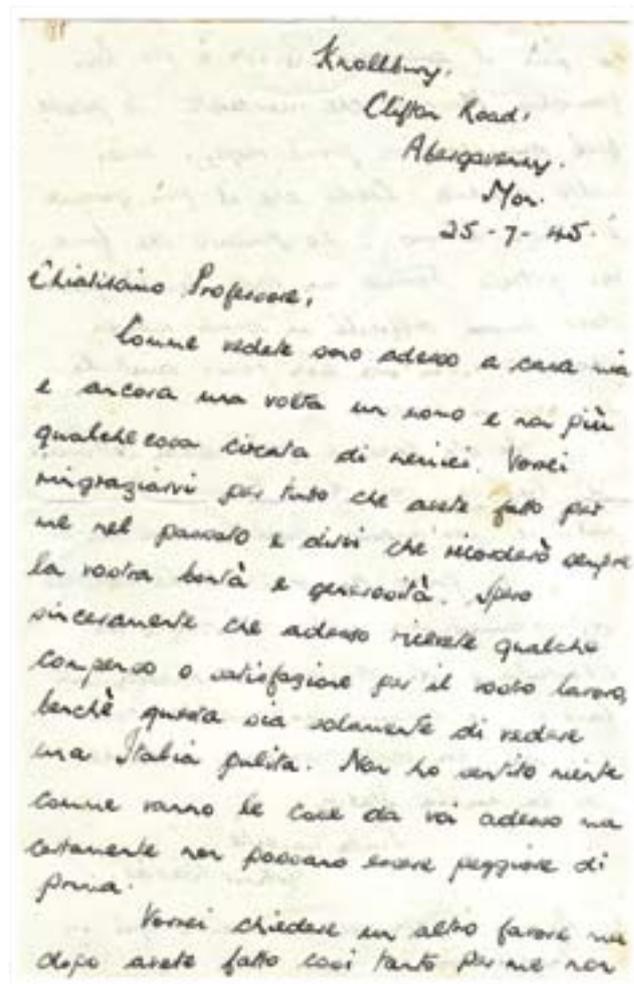
Il prof. Zamboni fu liberato il 27 aprile 1945 e rientrò subito nel Comitato di Liberazione, assistendo alla firma della capitolazione delle forze tedesche della Piazza di Padova. Le prime pattuglie della 2^a divisione Neozelandese che raggiunsero Padova alle 22:30 del 28 aprile trovarono la città già in mano ai Partigiani, che avevano sostenuto durissimi combattimenti per liberarla e per impedire le vaste distruzioni che i nazifascisti avevano programmato. Secondo la storia ufficiale neozelandese “The leading example was Padua, where a pitched battle started early on 27 April. In it the partisans took 5000 Germans and 1200 Fascists at a cost to themselves of 682 killed and 1400 wounded”.³⁰

Il maresciallo Alexander rilasciò al prof. Adolfo Zamboni il brevetto di patriota e un certificato “di riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Ar-



Certificato rilasciato dal Maresciallo Alexander.

mate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico”.² Lettere di ringraziamento gli giunsero da qualcuno di coloro che ricordavano la sua “bontà e generosità”.¹¹ Dopo la Liberazione il prof. Zamboni non volle ac-



Lettera di ringraziamento del soldato David Arthur Davies al prof. Zamboni.

cettare alcuna carica politica. Alla fine della relazione sull'opera svolta dal C.L.N. padovano, così auspicava “Spetta ora a tutti gli italiani muovere concordi verso la ricostruzione; è vero che siamo circondati da rovine, ma da queste rovine materiali è risorto più grande, più luminoso lo spirito di libertà”.⁴³ Il 12 novembre 1945 nella proiezione d'inaugurazione dell'anno accademico, Manara Valgimigli salutò la presenza del “dolce e severo amico Adolfo Zamboni” tra coloro che “tra le più raffinate torture seppero testimoniare l'Italia”.³⁸

Relazione del prof. Zamboni sull'attività del C.L.N. padovano.



IL FILOSOFO E LO STUDIO

Lo Zamboni studioso pubblicò una decina di lavori filosofici, che ebbero varie edizioni e ristampe, in cui tradusse e commentò le opere di alcuni tra i più grandi pensatori del passato.

La scelta dei filosofi ai quali egli dedicò i propri studi fu legata ad un preciso percorso interiore. Per tutta la vita lo Zamboni filosofo “si propose di ricercare come ci si possa rettamente condurre nella vita, quali siano le basi della legge morale e su quali principi debba costituirsi l’umana convivenza”.⁵⁰ In tutte le sue opere, assieme alla sua vasta cultura, emerge la grande passione che lo animava. Nati per la scuola, quei libri contribuirono a formare la coscienza morale e politica di non pochi studenti dei licei italiani.

La prima ad uscire, nel 1927, poco dopo la presa del potere da parte del regime fascista, fu un’opera sul “Novum Organum” di Francesco Bacone, con la sua tragica visione dell’ “homo homini lupus”⁴⁰ in un mondo allo stato di natura dominato dal “bellum omnium erga omnes”. Nel 1928 pubblicò un saggio su “Le passioni dell’anima” di Cartesio. Nel 1929 vide la luce un’opera sulla “Monadologia e saggi di Teodicea” di Leibniz, che con la sua visione politica e sociale armonica ed ottimistica cerca di spiegare perché esiste il male. Ancora su Leibniz, l’anno successivo pubblicò i “Nuovi saggi sull’intelletto umano”. Il 1931 fu l’anno in cui lo Zamboni dette alle stampe “Lo spirito delle leggi”⁴⁸, delineando il credo filosofico-politico del Montesquieu nella divisione, delimitazione e controllo dei tre poteri dello Stato che è garanzia di libertà. Il 1932 fu l’anno de “La pedagogia” di Kant, col suo modello di sviluppo dei giovani non solo intellettuale ma anche morale, politico e sociale. Nel 1938, a completamento della trilogia su Leibniz, lo Zamboni fu il primo a tradurre e commentare in edizione destinata ai Licei il “Discorso di Metafisica”, che tenta di dare una soluzione ai problemi metafisici e morali. Nel 1940, nel momento più buio dell’entrata in guerra dell’Italia, pubblicò “La Repubblica” di Platone, “la più alta concezione etico-politica che mai sia uscita dalla mente di un pensatore”, secondo la quale “il solo scopo dell’esistenza è di realizzare prima in sé, poi fuori di sé, l’ideale di giustizia”.⁵⁰ Nel 1947 dette alle stampe le “Lettere filosofiche” di Galluppi, il filosofo che cercò di migliorare la razionale ma scettica costruzione della verità proposta da Kant. Nel 1949 pubblicò i “Rilievi sulla vita e sull’opera di Marcello Palingenio Stellato poeta-filosofo ferrarese”, spirito libero della prima metà del Cinquecento, autore del poema filosofico “Zodiacus Vitae”, dove invitava al perseguimento della virtù, “summum bonum” che non sta nel possesso di ricchezze.

IL MAESTRO

Nel 1919 Adolfo Zamboni partecipò a vari concorsi nazionali per l’insegnamento nelle scuole, classificandosi sempre ai primissimi posti: 2° su 336 vincitori

al concorso generale per l’insegnamento della lingua italiana nelle Regie Scuole Tecniche; 12° su 363 vincitori al concorso generale per le materie letterarie nei Regi Ginnasi. Nel 1925 prese la seconda laurea in filosofia e l’8 luglio superò l’esame di abilitazione all’insegnamento di filosofia, pedagogia e storia nei licei del Regno. Nel 1925 vinse il concorso per filosofia, storia, pedagogia nei Regi Istituti Medi di 2° grado e fu nominato professore straordinario al liceo classico “Galvani” di Bologna. Fin dalla sua fondazione, nel 1926, fu docente di Storia e Filosofia al liceo scientifico “Ippolito Nievo” di Padova, contribuendo fortemente alla sua creazione pressoché dal nulla e restandovi sino alla morte nel 1960. Per creare una “scuola” servono competenze e programmi ma per farne un organismo pulsante sono necessari “uomini di particolare sensibilità ed umanità”. “Primo fra questi maestri fu il professor Adolfo Zamboni, che [...] alla notevole preparazione scientifica, testimoniata da un notevole numero di studi e di traduzioni di opere filosofiche e letterarie, univa la inestimabile ricchezza di una rara e generosa umanità, di un’apertura viva e giovanile, anche negli ultimi anni della sua florida vecchiezza, verso la vita che lo circondava: era prima che un dotto, un uomo. E questa sua umanità era il frutto delle esperienze capitali della sua vita di uomo: la guerra e l’antifascismo”.²³

Inspirato dalla sua visione politica e sociale armonica ed ottimistica, con le sue nozioni filosofiche, “suffragate dall’esempio di un’esistenza integerrima sotto tutti i punti di vista”,⁴ formò come uomini e come cittadini innumerevoli giovani, alla cui educazione aveva consacrato l’esistenza. “La molla segreta di tanta efficacia era, in fondo, molto semplice: spontaneità, sincerità assoluta, assenza totale di retorica, e soprattutto bontà d’animo”.⁴ Scrisse Manara Valgimigli, il grande grecista professore dell’università di Padova, che “la scuola la fanno i maestri, non i ministri”. “Quando i



Il prof. Zamboni tra gli allievi intorno al 1925.

maestri hanno la tempra di Adolfo Zamboni, la scuola è davvero un luogo sacro e meraviglioso”,²³ perché sono i docenti come lui, che “segnano una impronta, danno un carattere che dalla scuola si trasmette a coloro che la frequentano in modo assai più penetrante e duraturo di quanto comunemente si creda. [...] Una parola, un gesto, un atteggiamento dell’insegnante [...] possono avere sull’animo ancora acerbo del gio-

vane [...] un'influenza incalcolabile".²³

Per la sua indomabile opposizione alla dittatura per vent'anni "lo si tollerò sulla cattedra solo per il suo brillante passato di guerra, ma lo si escluse da ogni incarico, anche dalle commissioni per gli esami di Stato. Eppure nella sua naturale modestia mai se ne gloriò, né prima né dopo il crollo del regime".⁴ Terminata la



Il prof. Zamboni negli anni '30.

guerra, con trasparente integrità e rara temperanza "resse per due anni il Provveditorato agli Studi di Padova, per tornare in seguito, senza alcun rimpianto, nella sua scuola. Anche di queste esperienze non parlava mai: solamente amava dire che gli era caro che la sua giornata fosse vicina al tramonto, perché prevedeva ancora giorni difficili per la scuola, né invidiava i colleghi più giovani".²³

IL RICORDO

La morte colse Adolfo Zamboni all'improvviso, il 7 gennaio 1960, proprio mentre percorreva la via verso la scuola, dove si stava recando per gli scrutini nonostante quel gelido pomeriggio non si confacesse alle precarie condizioni del suo cuore malato da tempo. Gran folla di cittadini partecipò ai suoi funerali. Uno fra i tanti messaggi di condoglianza ricordava "quel grande galantuomo dei vecchi tempi che fu per tutta la sua vita Adolfo Zamboni, luminoso esempio di uomo, di cittadino, d'insegnante, di educatore, di patriota, di combattente per la causa ideale, di cospiratore, di martire" e si concludeva con queste parole: "Di lui conserverò sempre un riconoscente, affettuoso e commosso ricordo per il suo comportamento verso di noi ebrei nel triste periodo delle persecuzioni razziali, quando il vuoto andò rapidamente formandosi da parte di tutti".¹⁸

Nella commemorazione in Consiglio Comunale a Padova il 15 gennaio 1960, Egidio Meneghetti disse che Adolfo Zamboni, "amico, compagno di lotta e maestro"³³, aveva insegnato a tutti "la decisione senza ostentazioni, la modestia senza ipocrisia, il coraggio senza posa, soprattutto, l'antiretorica. Era in realtà egli una gentile figura di studioso, che desiderava vivere fra i libri, tra gli studenti e nella famiglia, la vita tranquilla e pacifica che si conveniva al suo carattere. Ma ecco che quando la necessità si è imposta, quando è subentrato l'imperativo categorico della sua coscienza a imporgli di difendere o interessi nazionali, o dignità umana, il mite studioso si è trasformato

nello splendido combattente dell'Altopiano di Asiago e del Carso, nel magnifico Resistente".³³ Egli era stato "silenzioso ma assiduo e instancabile protettore di perseguitati: e quel giorno che si sono fatti i funerali [...] vi erano alcuni cittadini padovani della comunità israelitica, i quali dicevano che vi partecipavano anche come espressione di fervida riconoscenza per tutto il bene che loro aveva fatto silenziosamente Adolfo Zamboni nel momento del dolore, della persecuzione".³³

E riferendosi alla reazione che pochi giorni prima di morire il professor Zamboni aveva avuto per le manifestazioni di antisemitismo che erano apparse in città, Meneghetti ricordò che l'amico, turbato, sdegnato e disgustato gli aveva detto "che si dovevano raccogliere le forze e ricominciare a combattere, a dif-



Gli Ebrei d'Italia riconoscenti.

fondere l'esempio e la persuasione di civiltà e di tolleranza. Era un uomo che non si abituava all'inciviltà ed all'intolleranza!" perché "vi è qualcosa di peggio che essere spiriti perversi: ed è essere spiriti che si adagiano. Adolfo Zamboni non era di questi".³³

Una via gli fu dedicata dalla città di Padova affinché venisse serbata memoria delle sue doti di uomo, di educatore e di cittadino. Una lapide con la semplice scritta "Adolfo Zamboni - Maestro in questa scuola dal 1926 al 1960" fu posta a ricordo nel suo Liceo dove per quarant'anni aveva insegnato degnamente, illuminando schiere di giovani.



Adolfo Zamboni negli anni '40.

Non omnis moriar [Orazio, Odi, III, 30, 6]
(*Non morirò del tutto*)

Adolfo Zamboni jr.

FONTI DOCUMENTALI

- ¹ Roger Absalom, *A strange alliance: aspects of escape and survival in Italy 1943-45*, Olschki, Firenze, 1991
- ² H. R. Alexander, Field-Marshal, Supreme Allied Commander, Mediterranean Theatre, *Certificate N° 29246/53052*, archivio Adolfo Zamboni
- ³ Luisa Bellina, Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Venezia, Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana, Treviso, 2004
- ⁴ Renato Bonivento, Armando Vedaldi, *Memoria di Adolfo Zamboni*, Liceo Scientifico Ippolito Nievo - Padova, Messaggero, Padova, 1961
- ⁵ Bruno Campagnolo, *Il coraggio è facile*, da *Ritorno a palazzo Giusti: testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- ⁶ Attilio Canilli, *Quei giorni – Ricordi della resistenza a Padova*, Atestina, Este, 1965
- ⁷ Riccardo Caporale, *La "Banda Carità": Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, ISREC, Lucca, 2005
- ⁸ Giulio Cesaro, *Vigodarzere sul filo della memoria*, Grafiche Gemma, Padova, 2006
- ⁹ *Citation a l'ordre de l'Armée*, delivré par le Marechal de France Commandant en chef les armées de l'Est, ordre N° 6513 "D" du 18 mars 1918
- ¹⁰ Gabriele D'Annunzio, *Il libro ascetico della giovane Italia*, Il Vittoriale degli Italiani, 1939
- ¹¹ David Arthur Davies, Trooper, 6th Royal Tank Regiment, evaso dal P.G. 120-18 di Ponte S. Nicolò (Padova), *lettera datata Abergavenny, Wales, 25-7-1945*, archivio Adolfo Zamboni
- ¹² Francesco De Vivo, *I miei maestri*, Università degli Studi di Padova, Cleup, Padova, 2006
- ¹³ Taïna Baricolo Dogo, *Il Salone*, da *Ritorno a palazzo Giusti: testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- ¹⁴ Esercito Italiano, *Stato di Servizio di Zamboni Adolfo*, 1/3/1951
- ¹⁵ Giorgio Erminio Fantelli, *La resistenza dei cattolici nel Padovano*, Federazione Italiana dei Volontari della Libertà, Padova, 1965
- ¹⁶ Sebastiano Favaro, *Le armi della fratellanza*, da *Ritorno a palazzo Giusti: testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- ¹⁷ Ezio Franceschini, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nella lotta per la liberazione, discorso letto nella festa annuale (8 dicembre 1945)*, Vita e Pensiero, Milano, 1946
- ¹⁸ Max Goldschmiedt, *lettera datata Padova 11 gennaio 1960*, archivio Adolfo Zamboni
- ¹⁹ *Relazione sul C.L.N. nella provincia di Padova*, dattiloscritto, archivio Adolfo Zamboni
- ²⁰ *Istituto del Nastro Azzurro*, Stabilimento Artistico Poligrafico, Roma, 1933
- ²¹ *La laurea di un valoroso ufficiale*, ritaglio di giornale, privo di data, archivio Adolfo Zamboni
- ²² Lino Lazzarini, *Mario Todesco, testimonianze e ricordi*, Zanocco, Padova, 1946
- ²³ Luciano Lenaz, *Ricordo di A. Zamboni*, ne "il Progresso Veneto", 28 dicembre 1960
- ²⁴ Giuliano Lenci, *Padova nel 1943: dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il poligrafo, Padova, 1995
- ²⁵ Egidio Meneghetti, *Commemorazione di Adolfo Zamboni*, Atti del Consiglio Comunale, verbale della seduta del 15 gennaio 1960, pp. 70-72, Archivio Generale del Comune di Padova. Riprodotta da Chiara Saonara in *Egidio Meneghetti – Scienziato e patriota combattente per la libertà*, C.L.E.U.P., Padova, 2003
- ²⁶ Egidio Meneghetti, *III anniversario del martirio di M. Todesco: parole di Egidio Meneghetti*, Zanocco, Padova, 1947
- ²⁷ Ministero della Guerra, *Motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare, episodio Monte Mosciagh (Asiago) 27-28/5/1916*, Decreto Luogotenenziale 19 aprile 1917, Bollettino Ufficiale 1917/31, Registro N° 28743
- ²⁸ Ministero della Guerra, *Motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare, episodio Monte San Michele (Carso) 6/8/1916*, Decreto Luogotenenziale 1 luglio 1917, Bollettino Ufficiale 1917/50, Registro N° 30296
- ²⁹ Ministero della Guerra, *Motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare, episodio Regione dell'Hermada (Carso) 19-22/8/1917*, Bollettino Ufficiale 1919/74, Registro N° 43992
- ³⁰ *One More River With the Second New Zealand Division from Florence to Trieste*, Army Board, Wellington, 1946
- ³¹ Enrico Opocher e Diego Valeri, *L'opera civile di Egidio Meneghetti: Poesie e prose*, Neri Pozza, Vicenza, 1963
- ³² Francesca Minuto Peri, *L'archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza, Il carteggio del Gruppo Frama (1943-1945)*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1997
- ³³ Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, IVSREC, Cleup, Padova, 2003
- ³⁴ Amleto Sartori, *Il Laboratorio dell'umiliazione, da Ritorno a palazzo Giusti: testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- ³⁵ Arch Scott, *Dark of the Moon: the unusual story of one Kiwi's war*, Cresset Books, Auckland, 1985
- ³⁶ *Un giovane romagnolo degno del suo dolce paese: il Ten. Dott. Adolfo Zamboni*, ritaglio privo di data, archivio Adolfo Zamboni
- ³⁷ University of Wisconsin (U.S.A.), Fry collection, *Padua trial*, 13 folder, pp. 33-36
- ³⁸ Manara Valgimigli, *prolusione per l'apertura del DCCXXIV anno accademico*, ne "Il Gazzettino", 29 agosto 1965
- ³⁹ Angelo Ventura (a cura di), *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza: giornata dell'università italiana nel 50° anniversario della Liberazione, Padova, 29 maggio 1995: atti*. Università di Padova, Cleup, Padova, 1996
- ⁴⁰ Adolfo Zamboni, *Bacone: Novum Organum*, Carabba, Lanciano, 1927
- ⁴¹ Adolfo Zamboni, *Commemorazione di Giuseppe Mazzini nel 72° anniversario della morte*, manoscritto, 1944
- ⁴² Adolfo Zamboni, *Giorni di passione sull'Altopiano di Asiago durante la Strafe Expedition*, monografia vincitrice del 2° premio nel concorso per lavori su temi militari tra ufficiali in congedo, Giornale Militare, 1935
- ⁴³ Adolfo Zamboni, *Il Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Padova*, Zanocco, Milano, 1945
- ⁴⁴ Adolfo Zamboni, *Il 141° Reggimento Fanteria nella Grande Guerra*, Draghi di G.B. Randi & F., Padova, 1929

- ⁴⁵ Adolfo Zamboni, *La VI battaglia dell'Isonzo sul S. Michele osservata da un combattente, 6-10 agosto 1916*, monografia vincitrice del 4° premio nel concorso tra ufficiali in congedo, *Giornale Militare*, 1933
- ⁴⁶ Adolfo Zamboni, *Lettera alla Commissione Regionale Triveneta per il riconoscimento della qualifica di partigiano – Padova, oggi.: Prof. Mario Todesco*, Padova, 16 marzo 1950, archivio Adolfo Zamboni
- ⁴⁷ Adolfo Zamboni, *Memorie di un veterano dell'Armata Napoleonica*, Liceo Scientifico Ippolito Nievo - Padova, Messaggero, Padova, 1961
- ⁴⁸ Adolfo Zamboni, *Montesquieu: Lo spirito delle leggi*, Carabba, Lanciano, 1931
- ⁴⁹ Adolfo Zamboni, *Pellegrinaggio al Carso (Note di un ex combattente della "Catanzaro")*, Mauro, Catanzaro, 1934
- ⁵⁰ Adolfo Zamboni, *Platone: Repubblica*, IV ed., La Scaligera, Verona, 1944
- ⁵¹ Adolfo Zamboni, *Relazione 30 ottobre 1918*, conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma
- ⁵² Adolfo Zamboni, *Scene e figure della nostra guerra*, prefazione di Giannino Antona Traversi, Caddeo, Milano, 1922

Si ringraziano l'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea per il supporto fornito nella ricerca di documentazione e l'Editrice Messaggero di S. Antonio per l'autorizzazione a riprodurre il ritratto fotografico di padre Placido Cortese.